

VII. I LANZICHENECCHI A ROMA

1. «1528 Was soll ich Schreibers..... nd nit lachen di Landsknech haben den Babst lauffen machen».

Questo graffito lacunoso si legge abbastanza chiaramente su un affresco del Salone delle Prospettive nella splendida Villa Farnesina in via della Lungara a Roma. «Le prospettive» del salone sono quelle dipinte sulle pareti da Baldassarre Peruzzi, il discepolo di Bramante e successore di Raffaello nella Fabbrica di San Pietro, che si diletta a raffigurare sui muri quel che c'era al di là degli stessi cioè il panorama di Roma nel primo cinquecento. Per la precisione filologica, la villa era stata commissionata al Peruzzi dal ricco banchiere senese Agostino Chigi, della cui vezzosissima amante, la cortigiana Imperia, si possono ammirare al completo le fattezze in una delle tre figure femminili della Loggia di Cupido e Psiche, ma il sacco di Roma del 1527 dette origine a molti rivolgimenti, sicché l'edificio andò a finire nel 1577 dai Chigi ai Farnese, dei quali porta il nome. Oggi la villa è annessa, come sede di riguardo, all'Accademia Nazionale dei Lincei sita nel vicino Palazzo Corsini.

Chi è l'autore dello scarabocchio? Difficile che sia stato un lanzicheneco, non foss'altro perché i Landsknechte di Georg von Frundsberg (passati, dopo il colpo apoplettico che uccise costui, al comando di Konrad Bemelberg) erano del tutto analfabeti e comunque avevano già finito di sfogarsi, nei modi che sappiamo, entro la «nuova Babilonia» durante l'estate del 1527. Più probabile è che il grossolano distico sia stato scritto da un loro simpatizzante, di sangue germanico e di qualche approssimativa esperienza di lettere, appartenente alle truppe tardivamente inviate a Roma da Carlo V per restituire la libertà al papa Clemente VII (Giuliano de' Medici) asserragliato in Castel Sant'Angelo.

L'accordo col papa, persona estremamente infida, era stato stilato il 26 novembre 1527 e Castel Sant'Angelo era stato restituito alla sovranità pontificia il 6 dicembre successivo, ma non erano passate altre ventiquattr'ore che Clemente VII si era coraggiosamente dileguato di notte all'insaputa di tutti dirigendosi ad Orvieto travestito con gli abiti del suo maggiordomo. È ben spiegabile che, nel 1528, di questo suo grottesco «lauffen» (che aveva avuto inizio col fortunoso trasferimento, lungo cunicoli sotterranei, dal Vaticano a Castel Sant'Angelo) una persona di sicuro non molto ben disposta nei confronti del «Babst», altro non potesse che «lachen».

Il solo appunto che io mi senta in grado di muovere allo sconosciuto visitatore della Farnesina è di essersi dimostrato un «cretino con qualche lampo di imbecillità» (quest'uscita non è mia, come sapete), cioè un esponente di rilievo della lista, peraltro lunghissima, di quei minorati psichici che deturpano i monumenti d'arte con i loro miserevoli graffiti.

2. Le scarne considerazioni che precedono le ho fatte solo piuttosto di recente, trovandomi a visitare la Villa Farnesina. Era la prima volta o la seconda? Dal punto di vista spirituale (se vogliamo dire così) era la prima volta, ma dal punto di vista materiale era, a pensarci bene, la seconda.

Sì, perché la prima volta che misi piede (e sostai almeno un paio d'ore) in un salone della Farnesina fu un giorno, non ricordo quale, del lontano luglio 1937 nell'occasione dei solenni funerali di Guglielmo Marconi, uomo illustre quanto pochi

mai che aveva rivestito la carica di presidente dell'Accademia d'Italia.

Era l'epoca in cui il regime fascista, per scimmiettare la Francia e la sua Académie, aveva sciolto la vecchia e gloriosa Accademia dei Lincei (oltre tutto largamente popolata da studiosi non fascisti) ed aveva devoluto le sue dotazioni ad una rutilante Accademia d'Italia, i cui membri (per verità, non tutti pensatori di secondo piano) erano goffamente rivestiti di una divisa piena di ricami in oro, completa di feluca e (se ricordo bene) di spadino. Per la morte di uno scienziato di fama internazionale quale era Marconi le cose furono fatte in grande. La salma fu esposta per un paio di giorni al pianterreno della Villa Farnesina e fu poi trasferita attraverso mezza Roma, issata su un carro (o forse su un affusto di cannone), sino alla Basilica di Santa Maria degli Angeli, ove erano ad accoglierla le somme autorità dello stato, alla cui presenza si svolse la cerimonia funebre.

L'emozione degli italiani per l'avvenimento fu, senza esagerazioni, enorme: sia perché Marconi era da tutti giustamente stimato per le molte imprese scientifiche già realizzate, sia perché correva voce che la fine lo avesse colto mentre era lí lí per completare i piani di un prodigioso «raggio della morte» capace di bloccare a grande distanza i motori di tutti gli autocarri, i semoventi, i carri armati e che altro, dei quali si potessero servire i nemici del nostro paese in un'eventuale guerra futura. Per far partecipare in diretta tutto il paese ai funerali, l'Ente radiofonico nazionale, l'EIAR, organizzò quattro o cinque postazioni lungo il percorso del corteo: la prima nell'androne della Farnesina, l'ultima nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, le altre in due o tre punti intermedi del tragitto.

La postazione più importante, cioè l'ultima, fu assegnata, come era giusto, a Franco Cremascoli, un pioniere della radiofonia in Italia di persona prestante e di periodare elevato ma non uggiosamente solenne, sempre pronto a fronteggiare le interruzioni e le variazioni richieste dal «vivo» imprevedibile dell'avvenimento da descrivere. Quanto alla postazione di Villa Farnesina, la direzione dei servizi giornalistici si fidò, non senza qualche azzardo, di un radiocronista esordiente e più precisamente di me, che solo qualche settimana prima ero uscito vincitore delle prove conclusive di un corso semestrale impartito ad un gruppo di borsisti modicamente remunerati del quale facevo parte. Me la cavai abbastanza bene, anche se la durata del «servizio» rasentò le due ore e implicò la necessità di colmare vari vuoti di azione con notizie esterne (raccolte in contemporanea, usando la cuffia audio), con studiose reminiscenze delle imprese di Marconi, con riferimenti alla storia ed alla struttura della villa e con altri espedienti di questo tipo. Un espertissimo conoscitore di notabili mi stava vicino, aiutandomi con bigliettini che ne specificavano nomi e funzioni.

L'occasione non si prestava ovviamente a toni gioiosi e tanto meno entusiastici, toni che d'altronde le «note personali» relative alle mie possibilità di impiego sin dall'inizio avevano segnalati come estranei alle mie inclinazioni di radiocronista: radiocronista del tutto inadatto ad arrotondare troppo la voce, non atto quindi a occuparsi delle manifestazioni popolari così dette «oceaniche». Descrissi l'uscita del feretro dall'edificio e il suo allontanarsi verso la postazione numero due con il dovuto (e sentito) rispetto, evitando di cadere nel luttuoso e nel patetico. Il giudizio della direzione fu buono ed il compenso di duecento lire mi fu molto gradito. Compenso «ad hoc» perché, già l'ho detto in altra occasione (in *Arsenico e vecchi merletti*, 1997), a concorso ultimato avevo rifiutato un posto stabile e ottimamente stipendiato non volendo abbandonare i miei studi di giusromanista in erba.

3. Che altro? Nulla. Salvo forse che, essendo all'oscuro del graffito sui lanzichenecchi, non ebbi fortunatamente l'úzzolo di parlare, in uno dei momenti morti, anche di questi spietati uomini di ventura.

So bene che non sarebbe stato il caso, ma è un fatto che io un certo senso dell'umorismo ce l'ho, ed anche piuttosto sviluppato. Nella tristezza del momento e del luogo, un germe di comicità infrenabile era, su questo piano, costituito dai notabili presenti, tutti o quasi tutti panciutelli e di struttura non propriamente atletica, ma tutti addobbati con dorate divise da accademico e i piú, i non accademici, con «alte uniformi» fasciste, quindi con pantaloni alla cavallerizza, stivaloni luccicanti, sahariane rigorosamente nere, cinturoni con o senza pistola e berrettoni a visiera prominenti nell'aquila d'oro imperiale, cioè in quella che la gente era usa denominare (sottovoce) la «quaglia».

Solenni, ma non marziali, i notabili. Figurarsi se fossero sopravvenuti, con ritardo di quattro secoli, i lanzichenecchi. Un fuggi fuggi generale verso via della Lungara e dintorni. Alla maniera del «Babst» e dei suoi cardinali, credo.

Fortuna. I lanzichenecchi non sopravvennero, o almeno io non li vidi. E poi è fuori discussione, io sarei stato il primo a fuggire.